

A Matera elaborate le immagini dello shuttle

Nonostante qualche problema tecnico, la missione dello space shuttle «Endeavour» prosegue con regolarità, e a terra continuano a giungere immagini di alta qualità provenienti dal complesso dei radar di bordo, che hanno il compito di effettuare una mappa accurata e in tre dimensioni dei continenti terrestri. Tra le stazioni di terra che stanno elaborando le immagini e i dati, c'è anche il «Centro di Geodesia Spaziale» di Matera, specializzato per il telerilevamento.

Il Centro, che per il telerilevamento è uno dei maggiori a livello internazionale, e le cui attività spaziali vengono coordinate dall'Agenzia Spa-

ziale Italiana e gestite dai tecnici di «Telespazio», dal 1983 riceve dati e immagini, che vengono poi processate e archiviate, nonché distribuite a potenziali clienti. A Matera si lavora alacremente, considerando che molte immagini e dati forniranno risposte su problemi legati al rischio morfologico e calamità naturali. Non a caso i preziosi dati che vengono acquisiti in questi giorni dalla strumentazione radar di «Endeavour» hanno già degli utilizzatori in lista d'attesa: scienziati, militari, enti dell'aviazione civile, meteorologi. Tutto questo è possibile grazie a due grandi antenne, realizzate con tecnologia italo-tedesca (e l'Alenia è impegnata nel proget-

to di realizzazione), una delle quali è collocata al vertice di un traliccio di 66 metri, che forma la più grande struttura fissa mai dispiegata nello spazio. La missione ha un nome ufficiale, cioè la sigla SRTM (Shuttle Radar Topography Mission), che indica gli scopi di mappatura terrestre tramite il sistema del «remote-sensing» già collaudato su satelliti e in precedenti missioni shuttle tramite la tecnica dell'interferometria, cioè quel campo dell'ottica fisica che studia l'interferenza delle radiazioni ottiche, che da Matera viene studiata tramite antenne paraboliche di 20 metri di diametro. Obiettivo principale della missione di «Endeavour» è quello di realizzare il 70 per cento

della mappa di zone terrestri popolate tra i 60 gradi Nord e i 56 gradi Sud: dati acquisiti dai centri di terra, come quello di Matera, andranno ad arricchire le conoscenze, e a migliorare il lavoro in settori quali geologia, idrologia, sismologia, geofisica, modelli atmosferici, il settore dei disastri naturali e dello studio sui vulcani, e gli incendi boschivi.

Intanto ieri è stato confermato dal Centro Controllo Missione di Houston, che la durata della missione verrà abbreviata da 24 a 48 ore, a causa di problemi di stabilizzazione dello shuttle, quasi certamente causati dall'ingombrante traliccio esteso, che porta ad un consumo extra

di combustibile: il comandante Kevin Kregel è costretto ad effettuare varie manovre di riassetto con i piccoli motori a getto della navetta, per consentire alle antenne e ai radar di puntare correttamente verso le zone terrestri previste dal programma di osservazione. A tutto ciò va aggiunta anche una piccola fuga di tetrossido d'azoto che si è verificata lunedì. La mappa della Terra comunque procederà ridotta dal 95 al 70 per cento delle zone di terraferma da esplorare, e da una quota più bassa, dai 235 chilometri di quota, a soli 160: mai uno shuttle aveva «volato così basso» in 19 anni dall'inizio di questo programma spaziale.

ANTONIO LO CAMPO

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

SENTIMENTI E SPETTACOLO

Le emozioni troppo forti eccitate dai media e i rimedi post-moderni alle domande dell'inconscio

LETIZIA PAOLOZZI

Come si fa a nominare la paura, anzi, diciamo sbrigativamente, a mettere paura al giorno d'oggi? Certo, esiste una «grande paura» alimentata dai media. Ne scriveva Rossana Rossanda qualche giorno fa sul *Manifesto*. «Una grande paura» alla quale corrisponde la produzione di mostri e il «dallì all'untore». «Una grande paura» che viene meccanicamente legata e spiegata con il bisogno di sicurezza.

Ora, la paura ha a che fare con il bisogno di sicurezza ma anche con un complesso di sentimenti che, se teniamo conto dei diversi periodi storici e delle varie latitudini, gioca comunque un ruolo importantissimo. Un complesso di sentimenti figli della nostra immaginazione, e sempre cangianti. Di qui la necessità di nominare la paura. Quella attuale, forse meno «spaventata», meno indecente, più pudica, nella quale ci si rifugia quando, e succede spesso, si vuole sfuggire la realtà. Oppure se la realtà risulta inspiegabile, opprimente. Come succede in epoca di «comunicazione laica» giacché l'Inferno non si apre più davanti ai nostri piedi. Né siamo più spronati a batterci il petto per timore del fuoco eterno. E non c'è più quella demagogica separazione tra due universi per cui, in tanti romanzi e testi



Heather Donahue in «The Blair Witch Project». A destra, Johnny Depp in «Il mistero di Sleepy Hollow». Sotto, i tre cineasti «scomparsi» nella finzione

La paura quotidiana vinta a poco prezzo

Al cinema tra voglia di sicurezza e ansia di morte

teatrali del passato, la paura era un attributo «basso», dei poveri, mentre il coraggio, attributo «alto», dei nobili. D'altronde, oggi la Chiesa sull'Inferno tace. Non dice né sì né no. Anche gli spiritelli che Freud ci aveva messo nell'orecchio agitando la figura minacciosa del padre,

stanno sfumando all'orizzonte. Il papà è diventato un signore mite: la sua profezia, corazzata dagli effetti speciali, del Super Uo se ne fa un baffo.

Resta il dato che la paura non può essere eliminata del tutto. Perché ha, comunque, una sua funzione nel ricordarci l'esistenza del male (che poi rimanda alla morte dell'uomo); nel suggerirci che chi ha mal agito - come scrive lo storico delle religioni Jean Delumeau (intervistato da Anna Tito per questo giornale), autore peraltro di un magnifico libro sulla *Paura in Occi-*

dente - un giorno o l'altro dovrà essere punito. La paura serve anche a questo: a compensare delle ingiustizie sociali, aggrappandosi a un mondo di sogno, a un gioco da ragazzi. A un libro, a un film.

Anzi, ci sono film che avvertono esplicitamente lo spettatore: guardate che stiamo giocando insieme. Tu vuoi avere paura e io ti metto paura. Non è importante cosa ti mostro ma il gioco che «in accordo reciproco» abbiamo deciso di fare. Sta per arrivare *The Blair Witch project*. Nelle sale cinematografiche aleggia *Il mistero di Sleepy*

Hollow. Film assai diversi, sicuramente. Il primo: un finto documentario, un video povero per un plot ipercinematografico. Due libri hanno preceduto, trionfalmente, l'uscita di *TBWP*. Quello edito da Rizzoli, dossier compilato da D. A. Stern, dove si lancia - se ce ne fosse bisogno - *Il mistero della strega di Blair* di Antonella Fulci (figlia dello scomparso regista di horror, Lucio), Fanucci editore. L'uno e l'altro si inchinano a quel prodotto del Sundance Film Festival '99.



Tre studenti sulle tracce di una strega che, a partire dal Settecento e ogni cinquant'anni, avrebbe mangiato bambini e adulti. In un crescendo di tensione e «voyeurismo». Come è possibile perdersi, e sentire il soffio della strega sul collo e carpirne i segnali in un grande e democratico e moderno Paese come l'America, si chiede, per rincuorarsi, il gruppetto?

Il *cinéma vérité* procede spedito. La simpatica, anche lei molto americana e volitiva Heather, dopo aver spronato i due giuocattoli, Josh e Mike, forte della sua razionalità e di una esuberante voglia di vincere, finisce per piangere (e la scena delle zoommate sulle sue lacrime è indimenticabile) disperata: «Oh, mamma, dove sei? Qui è tanto buio».

E noi abbiamo paura. Nonostante questo *road movie* sia un prodotto costruito a tavolino, con fioritura di siti Internet dove, assieme alla testimonianza dello sceriffo Ron Cravens (con la pancia prominente di ogni sceriffo che si rispetti) il quale avrebbe ritrovato la macchia «vuota» del terzo, si possono ascoltare gli alti lai della madre di Heather che assicura di voler continuare a cercare la figlia e soprattutto comprare per cinque dollari il portachiavi con il segno - stecchetti incrociati - della strega di Blair.

In comune con il film di Tim Burton sembra esserci poco e niente. Dal punto di vista estetico, anzi, la differenza è incomparabile. Un cavaliere senza testa, la parte maledetta che ognuno di noi ha affogato sotto palate di terra, oppure la memoria della rivoluzione americana o ancora il fantasma crudele che disturba le buone co-

scienze dei borghesi o magari quel Bertran de Born dell'Inferno dantesco? Accanto al cavaliere Christopher Walken, il detective scienziato, antenato di Sherlock Holmes, Ichabod Crane-Johnny Depp con il suo strumentario da oculista. Sullo sfondo, certi paesaggi alla Turner. E una porta-albero, dalle radici animate, interiora sanguinolenti che sono, di nuovo, una citazione insospettabile di Pier della Vigna.

Anche qui, inquietante, invisibile, strisciante, interviene la paura. O meglio, una visione capace di fornirci qualche brivido. Certo, abbandonate le dispute teologiche, le isterie metafisiche, dalle trame punitive si passa agli intrecci giocosi; come dire che si abbandona l'inconscio per arrivare alla coscienza. «L'unica mia passione è stata la paura» ammetteva Roland Barthes. Una paura filtrata dalla cultura, che assume fisionomia e linguaggio adatto ai tempi. Alle mode. Figura mitica, indistruttibile, anche quando le civiltà non muoiono più di paura. Dall'ateneo, il 24 ottobre del '29, a Wall Street, la paura di quel vuoto, di quel precipizio monetario fu terribile. Nella nostra società le persone sono, spesso, isolate. Soffrono di quell'insicurezza di chi non è in relazione con gli altri. Quando si spezza l'attaccamento primario, il rapporto che ogni bambino ha avuto con la propria madre, si diventa preda della solitudine. E dell'angoscia. Sopravviene l'insicurezza, che è simbolo di morte. La paura è un po' un modo per anticipare la morte. Se poi di questo complicato discorso ci parliamo del film ce la caviamo con il costo di un biglietto. E con il minor danno possibile.



MICHELE ANSELMINI

«Must Be the Season of the Witch» (sarà la stagione della strega), cantava grintoso Donovan parecchi anni fa. Beh, la strega è tornata in un film dove (lei) non si vede, ma ne combina una delle sue: milioni di spettatori hanno tremato, i due registi Eduardo Sanchez e Daniel Myrick hanno goduto, e con loro chi decide di investire qualche soldo su *The Blair Witch Project*, in gergo ormai *TBWP*, caso commerciale e di costume dell'anno. Costato all'incirca 50mila dollari, come una cosetta tra amici fatta in casa, ha incassato negli Usa qualcosa come 150 milioni di dollari, diven-

tando il film più redditizio (nel rapporto costi-profitto) della storia del cinema. Un bel colpo per quei due giovanotti della Florida, fino a ieri squattrinati cinefili e aspiranti registi, che si sono ritrovati in tasca una bomba da sfruttare nei prossimi anni. Gli Oscar li hanno snobbati, ma che importa? Al timone di una formidabile macchina da guerra mediatica, Sanchez & Myrick hanno infatti dimostrato di saper trasformare Internet nel più capillare e inventivo ufficio stampa che ci sia: con i suoi 110mila contatti solo nella prima settimana, il sito web al film consacrato aveva alimentato la curiosità degli spettatori, inventato di sana pianta la leggenda della strega di Blair, fomentato un diluvio di pubblicazioni sul

caso, con il risultato di creare una «febbre» che tornò utile all'uscita del film, il 16 luglio 1998.

Acquistato a caro prezzo dalla Filmuro, *The Blair Witch Project* esce domani nelle sale italiane in oltre 300 copie, nel tentativo di replicare il miracolo americano. Da mesi i trailers tv, allusivi e ben concertati, suonano il tam-tam della paura, rivolgendosi per lo più ai giovani tra i 18 e i 25 anni. Se risponderanno all'appello, il trucco avrà funzionato. Perché di trucco - o scherzo - si tratta. Costruito con sagacia e senso dello spettacolo, mischiando cultura alta (il concetto di *Perturbante* caro a Freud, le soglie di percezione sonora e ottica di una società indagate da McLuhan...) e pratiche basse (il video sgranato e tral-

lante come risorsa creativa in assenza di denari), con l'aria sorniona di chi vuole spaventare producendosi in un esercizio di stile sulla cine-angoscia.

Basterebbe lo strillo pubblicitario per riassumere la trama di *The Blair Witch Project*: «Nell'ottobre del 1994 tre studenti videomani scompaiono in un bosco nei pressi di Burkittsville, nel Maryland, mentre giravano un documentario... Un anno dopo fu ritrovato il loro filmato». La

strega di Blair (così si chiamava il luogo maledetto prima di essere ribattezzato Burkittsville) c'entra poco con quello che stiamo per vedere, anche se il fosco ricordo di Ely Kedward, bandita dal villaggio nell'inverno del 1785 per aver adescato alcuni bambini al fine di usarne il sangue, grava come una profezia sulla scampagnata dei tre «documentaristi». I nomi dei quali - ecco la «trovata» - coincidono con quelli degli attori: la dirigista Heather Donahue, il fragile Joshua Leonard, l'irresponsabile Michael Williams; quasi a volerci far credere che davvero l'amatoriale film ritrovato resoconti il mistero irrisolto di quella triplice scomparsa. «Di memoria in giro ce n'è parecchia, scolpita nelle pietre», ri-

flette uno dei tre osservando il mucchietto di rocce ben disposte che la strega (?) ha fatto ritrovare all'alba accanto alla tenda. Rinchiuso nella misura aurea degli 85 minuti, il film impiega una mezzoretta per mettere in moto il dispositivo della paura con l'aiuto di una finta-soggettiva a bassa definizione, sconnessa, dalla luce intermittente, che obbliga lo spettatore a rintracciare disperatamente brandelli di «verità» sullo schermo. Per capire se c'è qualcuno che uccide e perché.

Non sbaglia Mario Sesti quando scrive, citando un saggio di Todorov: «Ciò che ci turba non è il possibile intreccio sovranaturale (c'è davvero una strega nel bosco) o l'esecuzione del thriller (c'è un maniaco omicida che per-

seguita i tre), ma la sospensione involontaria in cui il film ci mantiene tra queste due spiegazioni». In sala sono i più giovani a scalpitare, a torcersi sulle sedie, a lasciarsi sfuggire risatine nervose, proprio come capita di fronte a un «vero» horror, sia esso una filiazione di *Venerdì 13* o di *Scream*. Solo che qui non si vede niente di cruento. Il che non mette al riparo *TBWP* da un sospetto di go-liardia (non facciamo paragoni con *Picnic a Hanging Rock*): quel bosco popolato di arboscelli intrecciati, a guisa di impiccati, potrebbe stare dietro casa, per non dire della concitazione verbale dei tre futuri «scomparsi», quasi un gioco a chi urla più forte dietro il quale ti sembra di sentire le voci di due burloni di successo.

